

Voci da Santa Chiara



Monastero di Santa Chiara: Refettorio

Immaginate un refettorio - un tavolo
Le panche, e la finestra
Squarciata da una colossale luna d'argento.
La sinfonia si confonde
Col vino e il caffè. Beviamo ...

E sul muro si arrampica un ramicello.
Oh che letizia pungente
E senza ritorno, che letizia di rose
Immarcescibili e di vite di tralci perenni
Era nostro nido la patria

in Il Bacio dell'Icona, A. Achmatova

Ci siamo davvero arricchiti

Quante volte,

la stanchezza, la fame, il bisogno di rianodare amicizie, di riaccendere affetti, di condividere gioia o sofferenza ci ha spinti a sederci a tavola... Prima ancora, a prepararla con cura, nel desiderio e nella speranza di ridare colore e calore alla nostra esistenza. La centralità della tavola è certamente un richiamo per ricentrare la vita, la nostra vita, per riascoltarne il ritmo profondo e ridarle pienezza e slancio. Abbiamo gustato e goduto insperati momenti di grande intimità: momenti che ci hanno segnato, resi più forti e maturi, capaci di affrontare e superare poi quelli faticosi, ... quando ci ha visitato il dolore di una separazione, quando accanto a noi o di fronte a noi è venuto a mancare un volto amato e il posto vuoto a tavola ha scavato spazi incolmabili di solitudine.

E ancora siamo stati con-vitati a tavole in cui si percepiva un fine "lavoro" di diplomazia per scopi diversamente irraggiungibili; a volte siamo stati forse spettatori di commensalità minate da raggiri sotterranei miranti a "catapultare un santo Fra Cristoforo sui lidi di Rimini"!

E ancora ci siamo seduti a tavole rotonde (che nulla avevano di cavalleresco) in esse nutrimento erano la ricerca, il confronto la riflessione.

E ancora... intorno a quella mensa hanno preso corpo le divine parole "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare" (Mt. 25,35) "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Ebr 13,2) E la gioia colma di gratitudine dei fratelli accolti, ci ha confermato che la tavola, la nostra tavola, ha davvero arricchito la vita.



Era l'unica:

per cui sempre in servizio, sempre occupata. Tagliere, tegami, pentole di mattina; libri, quaderni e capricci di bimbi di pomeriggio; macchina da cucire, stoffa, indumenti da raccomandare a sera inoltrata. Un "multiuso" davvero eccezionale quella vecchia grande tavola, al centro della grande cucina/sala da pranzo, studio, lavoro (un "multiuso" anch'essa!).

Tre volte al giorno "il rito" di sedersi lì attorno, dopo avere insieme pregato. Erano in tanti, un po' pigiati, seduti su due panche e alcune sedie. Se capitava un ospite, a turno, qualcuno gli cedeva il suo posto e andava a mangiare... sui

gradini della scala (!). Il menù non era molto vario, ma ciò che regalavano orto e pollaio bastava a sfamare tante bocche, dal palato non troppo esigente. Erano tavolate allegre, a meno che qualcuno non combinasse un guaio... allora "si addensavano nubi". D'inverno attendevano l'ora di cena accanto al fuoco. Sui muri un po'

anneriti, si profilavano le loro ombre, sagome in movimento continuo come il continuo alimentarsi della fiamma. Il suo calore faceva dimenticare che fin alle loro spalle arrivavano gli spifferi della tramontana, confusi con l'andarivieni della mamma, che finalmente chiamava "è pronto!". Restano ancora nell'anima e segnano il cammino le orme fino a quel focolare, fino a quella tavola.

Sr. Antonietta

"DIVINO" È OGNI OSPITE

Immaginiamo che, dopo un lungo e faticoso percorso, si arrivi alla meta a cui si è diretti, si chieda ospitalità e per noi **si apra quindi la porta di una casa ospitale** che ci riserva l'ambiente migliore. **Saliamo una scala** e arriviamo, come nelle case importanti del tempo di Gesù, al piano di sopra. Qui ci accoglie appunto la stanza principale. **In mezzo ci troviamo una tavola.** O piuttosto una serie di bassi tavoli posti a ferro di cavallo. Il padrone di casa, capotavola, starà seduto al centro del braccio principale, di fronte alla porta. Alla sua destra ci starà l'ospite di riguardo e via via gli altri, a destra e a sinistra, in ordine di importanza decrescente. La

di tavola serve di persona i commensali di alcune portate speciali.

Cibo e tavola diventano momenti di comunicazione e di comunione.

Del resto tutte le Scritture sono sotto il segno dell'ospitalità. **Dio per primo è il grande ospite** del suo popolo e del singolo credente, come attesta il salmo 23 che riprende i termini dell'ospitalità praticata dai seminomadi. Egli chiede a sua volta di praticare un'accoglienza generosa e senza calcoli, leale e senza secondi fini come si vede in Ebr 13:2, che ricorda l'ospitalità munifica di Abramo (Gen 18:2ss) e la rende modello di quella a cui i cristiani sono chiamati.

La tavola è così il segno quotidiano dell'ospitalità rituale che Dio elargisce nel Santuario.

Tutto il cibo sempre è una memoria Dei

Dio per primo è il grande ospite

disposizione dei commensali segue un'etichetta piuttosto rigida. Non sono seduti, ma si accomodano su piccoli divani, semisdraiati.

Più o meno questa è la disposizione dell'ambiente e dei posti nell'ultima cena, con Gesù capotavola. Abbastanza lontana, come si può immaginare, dall'iconografia a cui siamo abituati. Stando alla Mishna, durante le feste di pellegrinaggio (*Pesach, Shavuot, Sukkot*), gli abitanti dei villaggi lungo le strade erano in dovere di tenerle in ordine, e gli abitanti di Gerusalemme ad ospitare i pellegrini. La tavola era il culmine di questa ospitalità attenta e gratuita, che diceva tutta la fraternità che doveva legare il popolo di Dio. Mt 26:17ss e gli altri sinottici ci danno testimonianza di questi usi. Le regole della disposizione degli ospiti poi esprimono quanto importante sia lo stare a tavola per l'uomo antico, Bibbia compresa. Tutti infatti attingono al cibo comune che acquista così un alto valore simbolico. Si prende dallo stesso piatto e il capo



S. Vitale (RA): L'OSPITALITÀ DI ABRAMO

Ogni ospite è, a suo modo, "divino" e **sulla mensa si celebrano sia il rendimento di grazie quotidiano per i doni che Dio elargisce, sia il rito della comunione con gli altri**, nel cui volto si vede il riflesso di quello divino. Non importano né la loro classe sociale né l'importanza di chi è ospite. Anzi è meglio che non sia in grado di ricambiarla (1c 14:12ss).

Del resto tutto il cibo sempre è una *memoria Dei* non solo perché Dio lo elargisce (cf sal 104:13ss.27-28) ma perché ci ricorda che, se anche che non si vive di solo pane (Dt 8:3), è pur vero che **Gesù ha goduto della tavola dei peccatori e degli amici, dei lontani e di chi godeva della sua confidenza.**

In fondo, alla tavola di Betania, Maria ha scelto ai piedi di Gesù "la parte buona", ossia il discepolato e il nutrimento della sua parola.

Sr. Stefania

“E la Mensa sia un Altare”

Il refettorio monastico ti introduce in un ambiente... e austero: tavole senza tovaglie, panchetti senza schienale, luci senza eccessiva luminosità. Un arco di pietre grezze fa da cornice ad una grande tela con l'ultima cena. La Comunità al suono della campana si riunisce attorno alla tavola e in piedi prega: “*Signore nostro Dio, che ci inviti al banchetto della tua Sapienza e ci dai per nutrimento non solo il pane terreno, ma soprattutto la tua Parola vivente, Gesù Cristo, sii benedetto per questo nostro pasto e ammettici, ti preghiamo, al banchetto del tuo Regno eterno. Amen*”. Il pregare prima di mangiare, l'ascoltare la lettura, il consumare il pasto, a volte in silenzio, aiuta a capire il senso di quel nutrirsi. La sacralità del semplice pasto ci fa celebrare il mistero della vita; come non ricordare il gesto dei nostri vecchi quando deponavano il pane sulla tavola? Era un vero e proprio rito, soprattutto se si trattava di un'unica e grande pagnotta. Doveva essere posto sulla tovaglia, al centro o vicino a chi presiedeva, ne andava spezzato o tagliato quel tanto che si sarebbe mangiato; veniva distribuito facendo attenzione che non ne cadesse a terra, nulla veniva gettato, si raccoglievano le briciole che, in inverno, erano poste sul davanzale per gli uccelli.

Il pasto cristiano è immagine di quello eucaristico.

Per noi la stessa tavola, lo stesso pane diviene, una volta all'anno, nella solennità del Corpus Domini, la mensa, l'altare, la tavola del Signore, da cui sale il rendimento di grazie. Il refettorio è reso allora solenne dalla tovaglia bianca, dall'illuminazione completa, dalla bellezza degli arredi e dei vasi sacri. La stessa Comunità, lo stesso ambiente è lì a dire che c'è continuità e armonia fra vita quotidiana e vita liturgica.

Sr Luisa

Monaci e Famiglie attorno al tavolo



Michele Marchetti e Sebastiano Canevari pittori faentini che la eseguirono nel 1751 su ordine dell'Abbadessa Orsola Battaglini

La grande tela settecentesca raffigurante l'ultima cena, presenta i personaggi in atteggiamento vivace e dinamico nelle diverse espressioni e col gesticolare delle mani. Particolare di notevole interesse è la tavola apparecchiata improntata a grande naturalezza: sul piano luminoso della tovaglia si dispiega la grande natura morta con stoviglie e ceramiche dai decori leggeri in azzurro che trovano riscontro nella produzione maiolicata faentina di quegli anni.

Tra Simbolo e Realta'

Nella visita all'Abbazia di Melk, la giovane guida che ci accompagna, ci raccoglie attorno ad un lungo tavolo posto al centro della prima sala, su di esso, simbolo della vita comunitaria, un antico manoscritto che contiene la Regola di San Benedetto e le parole che riassumono i fondamenti della spiritualità benedettina: *oboedientia - stabilitas loci - conversatio morum*.

Il tavolo simbolo di vita comunitaria, attorno ad esso i monaci in una vita fatta di ascolto dell'altro, di fedeltà alla comunità, di ricerca di evolversi per scoprire l'insieme umano e attorno al tavolo le famiglie che pure esercitavano ed esercitano nel confronto quotidiano l'obbedienza, la fedeltà e la formazione del carattere.

Ho immaginato schiere di monaci attorno a lunghi tavoli, ho rivisto il refettorio delle Suore dove andavamo talvolta a leggere, la lunga tavola di casa mia con nonno a capo tavola, di fronte a lui il figlio maggiore, e, ai lati, in ordine decrescente gli altri figli, le nuore, i nipoti.

Tavoli grandi, per tanti... Ricordo nei giorni di festa le bianche tovaglie tessute sul telaio, i piatti del servizio buono, l'allegria dello stare insieme ai parenti; tavoli lunghi, tempi lunghi: c'era tempo per stare a tavola sia per apprezzare il cibo, tanto o poco che fosse, sia per conversare e ragionare.

Gli anni passano inesorabili e ogni generazione lascia la sua impronta, i tavoli ora molte volte sono penisole e il nome dà l'idea di una certa precarietà, il vecchio sussidiario le definiva “una parte di terra da tre lati circondata dal mare” il che mi dava un senso di instabilità e insicurezza; le tovaglie sono tovagliette singole o al più “runner”, anche loro al passo coi tempi, “corrono” da un lato all'altro della tavola e le famiglie sono meno numerose.

Vale la pena ogni tanto di buttarsi e apparecchiare per tanti, dopo aver cucinato i piatti preferiti dai commensali, prendendo con leggerezza le macchie sulla tovaglia buona, ripagati dallo stare insieme, dall'intrecciarsi dei discorsi, dai sorrisi golosi dei piccoli: **si conferma la stabilitas loci, si esercita l'oboedientia e... c'è sempre bisogno di conversatio morum!**

Ro-Re



PER QUEL GIORNO E... PER QUELLI CHE VERRANNO

Siamo sposati da tre mesi e, ripensando alla celebrazione del nostro matrimonio, vogliamo ricordare un segno che forse più di altri ha incuriosito gli invitati alla Messa: **la tovaglia di casa nostra** portata in processione offertoriale da una famiglia insieme al pane e al vino, è stata stesa da noi

sposi sull'altare, che fino a quel momento era rimasto spoglio.

Con questo gesto volevamo sottolineare la stretta connessione tra la “tavola del Signore”, attorno alla quale siamo chiamati noi fedeli, e la tavola di casa, che riunisce tutta la famiglia. Infatti, come sull'altare si “consuma” la

cena del Signore, così attorno alla tavola di casa, chiesa domestica, si consumano i pasti quotidiani, momenti importantissimi della vita familiare, nei quali ci si incontra, si condividono le fatiche della giornata e la gioia del ritrovarsi. Proprio la tavola è il simbolo di questa comunione, e così abbiamo voluto ri-

portare l'attenzione sull'altare con quel gesto, per noi molto significativo.

Per terminare, vogliamo ricordare un detto della saggezza popolare contadina, che ci è stato riferito poco prima del matrimonio, quando stavamo preparando quella che sarebbe diventata la nostra casa. Affrontando il

problema di come arredare la sala, uno zio ci ha detto che dovevamo lasciare tanto spazio per una tavola grande, perché “**chi ha la tavola grande, ha anche il cuore grande!**”.

Mattia e Silvia



Chi di noi non ha gioito, da bambino, per l'invito ad un pranzo di nozze? : con l'improvvisa sensazione di essere importanti, si entrava in una grande sala apparecchiata e scintillante di luci...

UN BANCHETTO di GIOIA

lui con lui godrai, morendo con lui sulla croce della tribolazione, possederai con lui le eteree dimore negli splendori dei santi...

in eterno e nei secoli dei secoli acquisterai la gloria del regno celeste in cambio delle cose terrene e transitorie, i beni eterni al posto dei perituri e vivrai nei secoli dei secoli (Lett.II ad Agnese FF 2879-80).

Le nozze con Cristo sono celebrate sulla Croce, in questa vita, ma si "consumano" eternamente in Cielo, nell'unione totale con Dio. Per Chiara sembra davvero un grande "affare" rinunciare a tutto, abbracciare la povertà assoluta, nell'attesa sicura della felicità futura.

Una pagina di Raimundo Panikkar può forse aiutare noi moderni a capire:

"Abbiamo ricoperto la vita di tante cose e pensiamo che vivere è pensare, è godere, è soffrire, è fare il bene. Tutti questi sono accidenti e tante volte anche incidenti della vita nella vita. Io sono venuto, dice Giovanni (10,10), perché abbiamo vita e vita infinita". Le traduzioni italiane dicono "vita eterna", e quasi nessuno lo sa che cosa voglia dire "vita infinita": Vita. La contemplazione ci fa scoprire il senso della vita che è semplicemente la vita. E la vita non è pensare, non è agire, la vita non è amare, la vita non è soffrire, la vita non è lodare, la vita non è sentire; tutte queste sono operazioni della vita, ma la vita è previa a tutte queste operazioni, e allora con la vita in sé vivente pensi, soffri, cammini, parli e fai tante cose. Noi perdiamo il senso della vita ignuda (e questa per me sarebbe la chiave ermeneutica per capire in termini moderni la passione per la povertà di Francesco e Chiara), la nudità totale della vita che quando non ha niente si trova dinanzi al rischio semplicemente di essere".

Chiara ha scelto di ridurre al minimo gli accidenti della vita (le cose, le attività, i discorsi...) e così ha pregustato la vita eterna. Per questo l'ha capita, desiderata, fatta risplendere agli occhi degli altri... Lasciamo che possa risplendere anche al nostro cuore.

Sr Mariangela.

Tutto fuori dell'ordinario: piatti, portate, lunghe attese...

La mia sorellina più piccola, in verità, non sopportava questi banchetti interminabili; ma per me conservano il sapore di un incanto, che talvolta si rinnova nell'ascoltare la Parola: "Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello" (Ap 19,9).

L'idea della vita eterna come un grande, interminabile banchetto viene dal Vangelo; Gesù usa più volte questa immagine per descrivere il Regno dei cieli. Ma spesso proprio l'invito a nozze è quello più disatteso dagli invitati: "...costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari" (Mt 22,5).

Mai come oggi questa parabola è risultata tanto attuale: bisogna ammettere che, se pure crediamo in un "aldilà", non pregustando la gioia del banchetto, poco attendiamo di entrare in esso. Sembra che all'uomo e alla donna moderni non sia dato ciò che invece era normale nel Medioevo.

Lo riscopro leggendo gli scritti più personali di Chiara d'Assisi, le sue lettere ad Agnese di Boemia. Trasuda da queste righe un anelito forte: incontrare finalmente lo sguardo del Signore Gesù Cristo e sperimentare la gioia del regno celeste.

"Guarda, o regina mobilissima, il tuo Sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo.

Se con lui patirai, con lui regnerai, soffrendo con



Assisi, chiesa di S. Damiano - Santa Chiara e consorelle (vetrata)

Certamente senza desiderarlo o proporselo, Sr. Angelica vive, da tempo ormai, quello che la mistica indù considera il quarto, il più alto stadio dell'esistenza umana: "imparare a mendicare".

Nella vita, dopo aver *imparato, insegnato, ripensato/ricordato*, non resta che *andare a mendicare*. E' questo il sommo della vita ascetica.

Farsi mendicanti...traguardo non certo ambito da noi occidentali... s'è inceppato forse qualcosa negli stadi precedenti?

Sr. Angelica invece, pare viverci a suo agio, e il suo sorriso di gratitudine per ogni attenzione o servizio ricevuti e il silenzio sereno che avvolge le sue giornate, me lo confermano.

In questo "clima" i suoi 100 anni! Non le dispiace sentirsi ripetere che è centenaria (quando ne aveva 80, raccomandava: "Non ditelo!")

In barba all'anagrafe che dichiara il 13, lei ha sempre sostenuto di essere nata il giorno della scoperta dell'America, per cui si mostra un po' perplessa e quasi dispiaciuta che la festa sia slittata proprio al 13 ottobre.

Le siamo accanto per godere con lei e per ringraziare il Signore di questa "lunga strada..."; lo facciamo soprattutto nel momento dell'Eucaristia, presieduta dal nostro Vescovo Claudio Stagni e concelebrata da p. Paolo Barani. Ci pare davvero straordinario che Sr. Angelica, vigile e attenta, abbia potuto parteciparvi (da quanto tempo non le

era data questa gioia!)

Il clima di festa condivisa si prolunga nella giornata: celebriamo l'ora Nona nella stanza della nostra Sorella, si aprono i regali e si conclude con un canto a Maria: "Andrò a vederla un dì", quello preferito da Sr. Angelica e sussurrato in tanti momenti delle sue lunghe e silenziose giornate.

Lei, sempre più parca di parole, pare non avvertire più il bisogno di raccontarsi, di confidarti i suoi malanni, di dirti in qualche modo questo mistero che è la vita.

A me piace pensare che, se per un momento volesse/le fosse dato di "sciogliersi", la sentiremmo ripetere parole simili a quelle pronunciate da P. Zosima: "... alla giovinezza ardente e impetuosa succede la serena, luminosa vecchiaia. Benedico ogni giorno il sorgere del sole, e il mio cuore continua a rallegrarsene, ma già lo amo di più al tramonto, quando ci illumina con gli ultimi raggi lunghi, obliqui, e porta tanti ricordi dolci, pacati, pieni di commozione: care immagini di tutta una vita lunga e benedetta - e sopra a tutti la verità divina che commuove e tutto riconcilia e perdona! La mia vita finisce - lo so e lo sento - ma sento in ognuno di questi miei ultimi giorni che questa vita terrena è già in contatto con un'altra vita, nuova, infinita, sconosciuta, ma così prossima che il suo presentimento già fa vibrare la mia anima di entusiasmo, e brillare il mio intelletto, e piangere di gioia il mio cuore..." (I fratelli Karamazov, F.Dostoevskij).

Una sorella

LA CENA MIRACOLOSA

Si narra: "Il primo giorno dell'anno, quindici chassidim sollevano andare da Rabbi Elimelech e ogni volta la moglie del Rabbi preparava loro da mangiare e da bere, anche se non proprio in abbondanza; ché a quei tempi in casa loro c'era ancora poco da scialare.

"Una volta, a tarda ora, invece dei soliti quindici vennero non meno di quaranta uomini.

«Avrai abbastanza da mangiare per tutti?» chiese Rabbi Elimelech. «Tu sai bene come stiamo!» rispose lei. Prima della preghiera di



Minhà egli le chiese un'altra volta: «Non si potrebbe dividere i cibi tra i quaranta, poiché sono ormai entrati sotto il mio tetto?» «Anche per quindici basta appena», disse la donna.

"Durante la preghiera della sera il Rabbi pregò con fervore Dio, colui che nutre tutte le creature. Dopo la preghiera annunciò: «Tutti vengano a tavola!» Quando i quaranta

furono sazi, c'erano ancora in giro scodelle piene."

(I racconti dei Chassidim, M. Buber.)

**“Quando verrai, mio Salvatore?
Vengo, come parte di te.
Sto aspettando come olio da ardere.
Apri la sala per il banchetto celeste
Apro la sala per il banchetto celeste
Vieni, o Gesù!**

Vieni, o anima amata!
(J.S.Bach, Cantata BWV 140)

Natale Santo!

le Sorelle di Santa Chiara



Nascita di Cristo. Part. (c. 1250-70)
Dall'Antico pergamino.
Chartres, Cattedrale

Nel pergamino di Chartres il contegno, pieno di rispetto, della Madre di Dio, persino l'atteggiamento dell'animale, caratterizzato da una sorta di riflessiva dignità davanti alla mangiatoia, sono vicini alla solennità con cui i fedeli nella chiesa stanno attorno ai luoghi del culto.

(il Natale, Heinrich Lutzeler)

NATALE 2011

- | | |
|--------------------|--|
| 24 dicembre | ore 23,30 VEGLIA
ore 24,00 CELEBRAZIONE EUCARISTICA |
| 25 dicembre | ore 10,00 CELEBRAZIONE EUCARISTICA |
| 31 dicembre | ore 19,00 canto del TE DEUM
ore 21,00 Celebrazione vigiliare della Madre di Dio |



GIORNATA DEL DIALOGO EBRAICO CRISTIANO 17 GENNAIO 2012 ore 20,45

Relatori: Dr. Maura De Bernart e Don Giovanni Nicolini
Moderatore: Prof. Maurizio Tagliaferri

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITA' DEI CRISTIANI 18 - 25 GENNAIO 2012

“Tutti saremo trasformati dalla vittoria di Gesù Cristo, nostro Signore” (cfr. 1 Cor 15,51-58)

18 gennaio: ore 18,00	VESPRI di apertura della Settimana, presiede il Vescovo Mons. CLAUDIO STAGNI
19 gennaio: ore 20,45	CELEBRAZIONE ECUMENICA con i fratelli della Chiesa Evangelica
23 gennaio ore 20,45	INCONTRO con P. GIANCARLO BRUNI , servo di Maria e monaco di Bose sul tema della settimana

